



Altro da noi

Le definizioni tendono ad inglobare, appiattendole, storie di vita molto diverse tra loro: ogni individuo è, invece, un'entità unica.

Marco AIME
Docente di Antropologia Culturale
Università degli Studi di Genova

“Tutte le società producono stranieri: ma ognuna ne produce un tipo particolare, secondo modalità uniche e irripetibili”. Chissà se il celebre sociologo Zygmunt Bauman voleva parafrasare il celebre incipit tolstojano di *Anna Karenina*? In ogni caso, queste sue parole mettono in evidenza il processo di produzione dello straniero come individuo, che oltrepassa quei confini da noi creati e che, come accade sempre più spesso oggi, malsopportiamo.

Non sempre è stato così, non ovunque è così. Scorrendo le pagine dei libri di storia o di letteratura scopriamo che in molti casi lo straniero è benvenuto, o a volte risulta anche un po' sospetto, suscita diffidenza, ma non per forza viene o veniva visto come portatore assoluto di male. Uno straniero con il suo volto, la sua lingua, il suo modo di vestire, di pregare è una domanda. Una domanda a cui non possiamo sottrarci. Cosa vogliamo fare di lui o con lui? Gli rivolgiamo la parola, lo ignoriamo oppure lo consideriamo un nemico?

Ogni terra è stata percorsa da stranieri; sempre e tutti noi, almeno una volta nella vita, siamo stati stranieri. Ci può essere diffidenza nei confronti di un volto sconosciuto, diverso, nei confronti di quel suono ignoto che esce dalla sua bocca. Forse non possiamo sopportare troppa diversità, ma allo straniero che arrivava un tempo si offriva da mangiare. *“Ero straniero e mi avete ospitato”*, dice Gesù. Qualcuno lo aveva fatto. Lo fanno i nomadi di tutto il mondo. A Timbuctu in ogni cortile,

accanto alla porta d'ingresso, c'è un vaso pieno d'acqua. Chiunque può entrare e prendere da bere. Ricordo delle bambine, sulle montagne del Pakistan, venirci incontro offrendoci albicocche appena colte. Tutte le volte che sono entrato in un'abitazione in Africa, mi è stato portato da bere e da mangiare. Ed ero straniero.

Cosa fa sì allora che lo straniero si trasformi in pericolo? O meglio, *chi* fa sì che questo accada? Mai come in questi ultimi anni il tema dell'identità (sempre più locale), dell'appartenenza a un territorio è stato utilizzato come arma retorica e politica, brandito come una clava per canalizzare contro gli stranieri tutti i mali del paese.

Immigrazione e sicurezza sono state al centro delle ultime campagne elettorali. Sbandierate emotivamente dalla destra e con andamento ondivago tra il razionale e l'emotivo dalla sinistra. Da entrambe le parti, seppure con intenti opposti e con caratteristiche altrettanto divergenti, si è finito per costruire la categoria *immigrati*: da un lato con il chiaro intento di demonizzarla, dall'altro inserendola in un processo di costruzione di valori fondato sulla solidarietà.

Migliaia di vite, di storie, di scelte e di non scelte individuali si trovano così raggruppate in un'unica categoria che, come minimo comune denominatore, condivide il solo fatto di riunire gente nata in qualche luogo lontano da qui. La semplificazione si rende talvolta necessaria per applicare delle norme, però, così facendo, non solo si vincolano a leggi speciali individui con storie e progetti quanto mai diversi, ma si finisce per presentare questa moltitudine variegata come un tutt'uno, una muraglia umana, con il risultato di suscitare timori nella gente comune.

Se si parla di *"un milione di immigrati"*, immaginiamo un'armata immensa di persone che ci si para davanti minacciosa. Poi, nella realtà quotidiana, finisce che ognuno di noi incontra uno, due, tre stranieri e che magari si trovi a parlare con loro, ad ascoltarne la voce: allora la massa, frantumata in singole persone, diventa accettabile, non fa più paura. Ciò che fa paura è la minaccia sbandierata dai politici che tende ad allontanare la realtà degli individui, sostituendola con quella delle categorie: *noi* contro *loro*. Ecco allora innescarsi la miccia dell'identità.

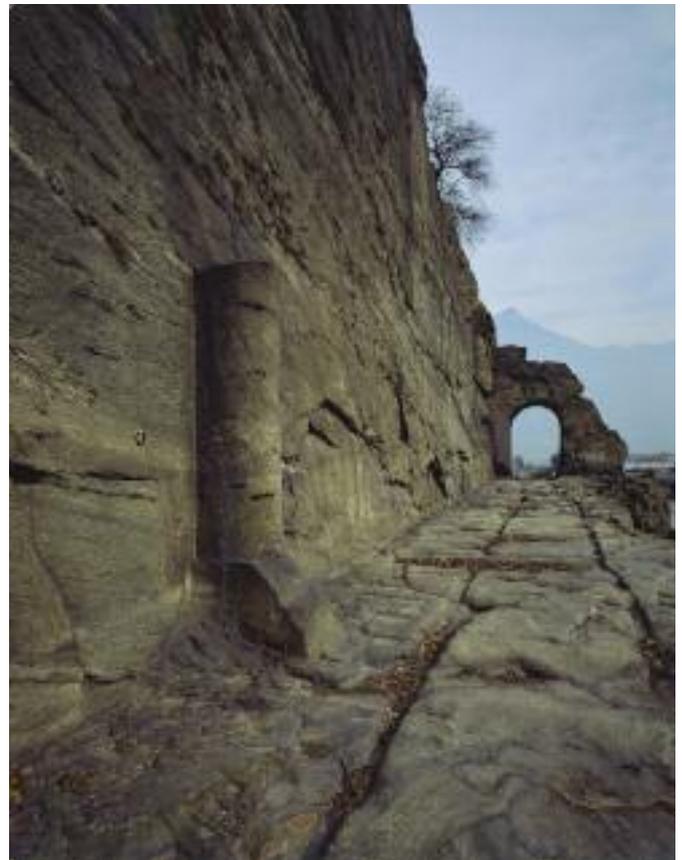
La creazione dello straniero come categoria e non come individuo non è solo opera della destra. Anche la sinistra, nella sua volontà di integrazione, finisce per sfavorire questo processo proprio nel riportare il discorso sul piano noi/loro, riproponendo due categorie che di unitario hanno ben poco. Se è vero che non tutti gli stranieri sono uguali, altrettanto si può dire di noi.

Ricordo un anziano vicino di casa che un giorno, mostrandomi un portacenere appena acquistato da un ambulante, mi disse: *"Ho conosciuto un marocchino, però era una brava persona"*. Ho sentito parecchie frasi come questa. Molti hanno conosciuto uno straniero che *"però era una brava persona"*, così come in passato molti del nord conoscevano un meridionale, anche lui *"una brava persona"*. Sono parole che, da un lato, ri-

velano quasi stupore per la smentita di un pregiudizio che ci si portava dentro, cioè l'implicita convinzione che lo straniero dev'essere in qualche modo cattivo; dall'altro, tuttavia, segnalano la capacità di mutare giudizio sulla base di una conoscenza diretta. Quello straniero, allora, esce dall'anonimato, se ne conoscono il nome, i problemi, un po' di storia; prima era solamente uno sconosciuto tassello di quel mosaico informe e indifferenziato che ci viene presentato come gli immigrati, gli stranieri o gli extracomunitari. Tre espressioni che indicano altrettanti modelli di classificazione: la prima basata su una scelta di vita (spesso forzata) di un individuo, la seconda sulla non appartenenza alla nostra nazione e la terza sull'esclusione (magari solo temporanea) dei loro paesi d'origine dall'Unione Europea. Tutte e tre queste definizioni, utilizzate alternativamente nel linguaggio comune e mediatico, tendono però a inglobare, appiattendole, storie di vita e strategie spesso molto diverse tra loro.

Se l'emigrazione può costituire un denominatore comune per le migliaia di individui che, oggi come un tempo, abbandonano il loro paese natale, nulla ci dice delle differenti cause che stanno alla base di queste esperienze. Per sfuggire a una guerra, a una carestia, a una dittatura, per cercare un futuro diverso, per migliorare la propria condizione, per cercare fortuna, per spirito di avventura: si emigra per questi e per molti

Arco romano, Donnass



altri motivi. Ma quando media e politici (anche quelli che ne vogliono difendere i diritti) parlano di *immigrati*, tutto questo scompare dietro una facciata anonima, facilmente gravabile di stereotipi negativi. Lo straniero è uno che non appartiene alla nostra nazione, ma ciò non significa affatto che tutti gli stranieri siano uguali. Per dirla con Alessandro Dal Lago:

*“Ciò che infatti hanno in comune immigrati marocchini, algerini, senegalesi o rumeni, zingari, profughi albanesi, bosniaci o curdi è esclusivamente il fatto di non aver diritto a vivere nel nostro spazio nazionale (o sovranazionale) perché non italiani, non europei occidentali, non sviluppati, non ricchi”*¹.

Utilizzando, invece, categorie collettive e inglobanti, che omogenizzano identità e storie, ecco che si viene a creare l'identità unica dell'*immigrato*, diverso per natura, incompatibile con i nostri costumi, assolutamente non integrabile. Se a livello individuale esiste la possibilità di definire il *nostro* straniero su un piano relazionale e personale, fondato sulla nostra percezione, sulla nostra capacità di giudicare le persone e su un piano di relativa parità, quando ci spostiamo in una dimensione collettiva io/lui (o lei) diventa noi/loro. Quest'operazione determina un irrigidimento che spesso porta all'annullamento di ogni forma di negoziazione.

La martellante campagna contro gli stranieri ha dato vita a un nuovo bersaglio su cui scaricare le tensioni sociali. Nessuno, o quasi, se la prende con gli stranieri benestanti che svolgono professioni regolari: ci si scaglia contro gli illegali, ma, grazie a una pesante accentuazione del problema della sicurezza, si finisce per elevare gli illegali a simbolo di tutti gli stranieri. Si sposta il problema della delinquenza su un piano etnico, se non addirittura razziale, come se l'appartenenza etnica venisse prima del problema reale. Senza contare che vediamo le prostitute straniere e non i clienti italiani.

A creare un certo clima di intolleranza contribuiscono in modo non irrilevante i media, riportando e sottolineando frequentemente nei loro titoli la nazionalità o l'*extracomunitarietà* dei delinquenti stranieri, cosa che non accade per i loro equivalenti italiani. Segnala Dal Lago che, a partire dagli anni Novanta, la stampa quotidiana ha dedicato all'immigrazione un'attenzione crescente, caratterizzata da forti accenti negativi e da una costante amplificazione dell'appartenenza etnica degli individui stranieri coinvolti.

*“In Italia, mentre nessuno scriverebbe di «veneti fermati per schiamazzi notturni» o di «inclinazione al lancio dei sassi dei tortonesi», l'appartenenza «etnica», «nazionale» e «razziale» è una costante assoluta nella definizione di migranti fermati o arrestati per qualsiasi reato o infrazione”*².

Una tendenza simile, peraltro, si registrava negli anni Sessanta e Settanta nei confronti dei meridionali venuti al nord. Scrive Barbara Spinelli: *“Sono tempi in cui lo Zeitgeist, lo spirito del tempo, esalta la naturalezza e non più l'artificio difficile e arzi-*

gogolato del vivere insieme civilemente”. Infatti, siamo tornati all'esaltazione del legame terra-sangue, come se gli individui fossero tubercoli d.o.p. e non il prodotto complesso e difficile della storia e della cultura. Si esaltano le radici, quando, invece, gli uomini hanno piedi e si sono sempre mossi. Sempre. Diventando, di volta in volta, stranieri.

La globalizzazione, si diceva, avrebbe trasformato il mondo in un unico grande villaggio. I nostri orizzonti si sarebbero allargati, saremmo stati protagonisti e spettatori di un mondo nuovo, di ogni evento del pianeta. Tutti avremmo comunicato con tutti, in tempo reale. Un grande carosello, un'immensa piazza dove incontrarsi, chiacchierare. Cittadini del mondo, finalmente.

“Imagine there's no countries, it isn't hard to do, nothing to kill or die for, and no religion too” cantava John Lennon. Ed era il 1971.

Invece no. Siamo riusciti ad abbattere le frontiere solo per fare circolare merci e denaro in ogni angolo del pianeta, ma noi, noi esseri umani ci siamo via via sempre più tribalizzati. Sempre più chiusi in una gabbia angusta, un guscio fragile che ci siamo costruiti per difenderci. Da cosa? Dalla paura di perdere quel recinto a cui aggrapparci, a cui appoggiarci per guardare fuori furtivamente e con diffidenza. Come si guarda dallo spioncino per individuare i visitatori indesiderati.

Siamo diventati provinciali, insofferenti per ogni minima variazione della nostra routine quotidiana. L'abitudine è una cattiva malattia, *“una maestra di scuola imperiosa e ingannatrice”*, come già ci ammoniva Montaigne oltre quattro secoli fa.

Straniero è colui che sconvolge i modelli di comportamento stabiliti, che compromette la serenità diffondendo l'ansia, che oscura e confonde linee di demarcazione che devono invece rimanere ben visibili. Si definisce *straniero* – sostiene ancora Bauman – chi non si adatta alle mappe cognitive, morali o estetiche del mondo e con la sua semplice presenza rende opaco ciò che dovrebbe essere trasparente.³ Secondo lo scrittore e saggista martinicano Édouard Glissant è proprio questa idea di trasparenza a essere pericolosa:

*“Io rivendico il diritto all'opacità. La troppa definizione, la trasparenza portano all'apartheid: di qua i neri, di là i bianchi. «Non ci capiamo», si dice, e allora viviamo separati. No, dico io, non ci capiamo completamente, ma possiamo convivere. L'opacità non è un muro, lascia sempre filtrare qualcosa. Un amico mi ha detto recentemente che il diritto all'opacità dovrebbe essere inserito tra i diritti dell'uomo”*⁴.

Note

¹ A. Dal Lago, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano, 1999, p. 43.

² A. Dal Lago, *Non-persone*, cit., p. 72.

³ Z. Bauman, *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna, 1999, p. 55.

⁴ Intervista concessa dall'autore.